

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

26

venerdì 10 febbraio 2006

Unità 10 COMMENTI

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

L'epistolario di Silvio / 1 Quanto ci costa questo delirio?

Cara Unità, oggi mia zia ha ricevuto una busta inviata dal nostro presidente del consiglio dal titolo «Innovazione digitale per le famiglie». Faccio presente che la suddetta è nata il 20-11-1912 e non si è mai sposata.

Domando: quanto ci costa (a noi cittadini) questo delirio, tenendo presente che la zia purtroppo è deceduta in data 1-12-2002?

Mauro Mazzucato, Verona

L'epistolario di Silvio / 2 Io, intanto, l'ho rispedito al mittente...

Cara Unità, questa mattina ho ricevuto la lettera di Berlusconi che ho subito provveduto a rispedito al mittente perché non avevo nessuna voglia di leggere le mirabolanti nuove promesse di questo governo e gli stupefacenti risultati di cinque anni di governo. Però mi chiedo come si può spedire tutte queste lettere senza violare la privacy delle persone e chi, dopo tutta questa carnevalata, paga le spese. C'è nessuno che può rispondermi a queste due domande?

Maria Grazia Catani, Firenze

Silvio e le pensioni: questa volta, se mi rimborsa 7.500 euro, ci credo

Cara Unità, il Presidente Berlusconi, alla vigilia delle elezioni del 2001, aveva promesso di alzare le pensioni minime a un milione di lire, pari a 516 euro mensili, e io sono stata una di coloro che ci hanno creduto. Dopo 46 anni di contributi versati come lavoratrice autonoma, percepisco ancora 400 euro mensili. Adesso Berlusconi promette una pensione minima di 800 euro per tutti. Questa volta non ci credo se prima delle elezioni non mi rimborsa la differenza di 116 euro per tredici mensilità e per cinque anni, pari a euro 7.540,00. Gli aventi diritto a questo rimborso sono come me altri cinque milioni di italiani, per un importo complessivo di Euro 37.700.000.000.

Silvana Rech

Proposta: un decalogo delle dieci migliori cose fatte dal centrosinistra...

Caro Colombo, sempre più spesso mi capita di discutere con persone di tendenze berlusconiane o, appena meglio, di «destra». In questi casi mi sento chiedere: ma cosa avete fatto voi quando eravate al governo? Ora mi domando se l'Unità non potesse pubblicare una specie di decalogo che ci aiuti nelle discussioni. Del tipo: Le dieci cose più importanti fatte dal centro sinistra, tipo: riduzione del debito pubblico (da... a...); ingresso in Europa (problemi che ha dovuto risolvere Prodi); privatizzazioni (nel bene e nel male). I dieci fallimenti più clamorosi del centrodestra, tipo: riforma costituzionale (ma perché?), debito pubblico aumentato; regalie ai dipendenti del Tesoro... eccetera. Breve sche-

matico, come un bignami di sopravvivenza contro il fiume di parole che ci annegano. Sarebbe utile e tantissimi, ne sono sicuro. Se l'Unità potesse farci questo regalo sarebbe magnifico.

Elio Piazza

Il giovane killer turco e l'ipocrisia dell'Occidente

Cara Unità, ho molto apprezzato l'articolo di Claudio Fava sul giovane assassino turco. In questo periodo sono immersa nella lettura di Neve di Orhan Pamuk; è sconcertante come la realtà descritta nelle pagine di un romanzo si ritrovi rappresentata pensosamente nei fatti di questi giorni. Quando, a pagina 10, ho visto il pezzo di Roberto Monteforte intitolato «Sotto torchio il killer del prete italiano» io ho letto «Sotto tortura». Non c'è bisogno di conoscere Neve per capire il perché.

Alessandra Gallone

Politica e media / 1 L'invadenza di B. è un pericoloso reality

Cara Unità, l'invadenza mediatica di Berlusconi viene considerata con indignazione sleale o ridicola. Molti ritengono che produrrà una sorta di effetto boomerang saturando i telespettatori. È chiaro che l'effetto saturazione riguarda il pubblico acculturato, mediamente colto o comunque dotato di sensibilità politica che se è interessato, per motivi più vari ad essere berlusconiano continuerà a fare il tifo che è un modo molto italiano di partecipare alla vita politica. Se viceversa ha una passione diversa spegne il televisore, cambia canale o lo considera, co-

me intellettuali a partire da Serra su Repubblica, uno straordinario comico perennemente in bilico sul filo del ridicolo. Esiste, però, una fascia di pubblico, per es. mattutina, quella dedicata alle casalinghe o pensionati, che è del tutto estranea della comprensione della vita politica, felice peraltro che telegiornali storici, come il TG5, abbia mutato pelle dedicando il massimo spazio a temi da rotocalco scandalistico. Questa fascia indifesa a cui Berlusconi si rivolge, non già in termini politici, ma presentandosi come modello virtuoso e bonario di ricco che si è fatto da solo e che intende produrre gli stessi risultati personali per la grande famiglia italiana risulta familiare e persuasivo. Compendio ideale dei mezzi e dei caratteri nazionali più ovvi: la mamma, a letto con i bambini, le canzonette, le barzellette, le corna, multate per gli automobilisti, ma considerate spiritose in un consesso internazionale. Berlusconi in realtà a queste utenze non politicizzate vende un prodotto di grande suggestione il potente che non disdegna i modi e gli stili di vita della gente comune. Lo stile di Berlusconi è di rivolgersi ad un pubblico particolare che attraverso le sue televisioni ha contribuito a creare. Il pubblico dei reality show, degli episodi di vita vera, il pubblico che guarda la televisione scambiandola per la vita e in mancanza di interessi autentici e di una propria autonoma vita: piange, ride, soffre occupandosi voyeuristicamente della vita altrui. Questo è il gioco di Berlusconi inutile rimarcarne i dettagli, spiegarlo a chi può capire il meccanismo. Necessita opporre al «gioco» obiettivi, seri, concreti e comprensibili. In altri termini occorre elencare con chiarezza i problemi essenziali del Paese e con altrettanta chiarezza proporre le soluzioni.

On. Luigi Giacco

Politica e media / 2 Forza Padellaro, Colombo e D'Alema

Cara Unità, complimenti al direttore Padellaro, complimenti a Furio Colombo per l'esatta impostazione di come sconfiggere l'arroganza di Berlusconi. BRAVISSIMO D'Alema a «stopparlo» a Ballarò. Per quanto sopra ho sottoscritto per la campagna IO CI CREDO dei Ds e sono felicissimo.

Matteo Barbieri, Vibo Valentia

Politica e media / 3 tutta l'Unione in campo contro il faccione-che-ride

Cara Unità, ovunque per strada vedo un faccione ridente che ci invita a non preoccuparci, cioè a non pensare, perché contrariamente all'evidenza tutto andrebbe bene. E quando rientro a casa, lo trovo anche lì, in televisione, su tutti i canali, tutti i giorni, a tutte le ore, sempre ridente. Chi poteva immaginare che avremmo avuto un nuovo culto della personalità? L'Unione deve vincere, deve essere capace di utilizzare al meglio tutti i suoi partiti per vincere, non può sprecare occasioni, sarebbe imperdonabile. L'Unione deve saper utilizzare anche la «Rosa nel pugno». È un partito nuovo ma è composto da due forze ben radicate nella società italiana: lo Sdi è l'erede della grande tradizione socialista, i Radicali sono gli artefici di cinquanta anni di lotte civili. Questi due partiti non appaiono in televisione, ma hanno capacità d'azione politica tra la gente come pochi altri. La scelta fatta dai Radicali di venire a sinistra è a questo punto irreversibile. Con la Rosa nel pugno l'Unione a tutto da guadagnare.

Rolando Leoneschi

Uno sviluppo dal volto umano

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Quei lavoratori, cioè, maggiormente penalizzati dalle delocalizzazioni indotte dalla globalizzazione in atto e da alcune delle attuali tendenze del progresso tecnico. Verso l'alto, utilizzando una parte delle risorse per incentivare il ricorso a quel lavoro qualificato, impegnato in attività di ricerca e di diffusione dell'innovazione, di cui il sistema imprenditoriale italiano scarseggia in modo penoso, viceversa essenziale per sviluppare qualità e salti tecnologici. La selettività, d'altro canto, ben si sposa con la auspicabile gradualità con cui l'ipotesi di riduzione del costo del lavoro andrà tradotta, anche al fine di contenerne i costi finanziari. Infatti, il centro-destra lascia un'eredità drammatica in materia di conti pubblici, testimoniata dal fatto eclatante - ripetutamente sottolineato da

Prodi - che l'avanzo primario, nel 1998 a più del 6% del Pil, è oggi brutalmente azzerato. In questo quadro, come si evince da una lettura attenta del Programma dell'Unione che verrà presentato domani all'Eliseo, la riduzione del costo del lavoro convive con altre priorità e, anzi, è proprio la selezione delle priorità l'operazione che si connota come quella decisiva, inscindibile dall'individuazione dei veri problemi dell'Italia. Quali siano questi problemi è presto detto: basso grado di innovazione; esiguità dei tassi di attività e di occupazione e trend demografici sfavorevoli; parzialità del sistema della cittadinanza; prevalenza dell'offerta di merci sull'offerta di servizi; staticità della specializzazione produttiva; nanismo delle dimensioni; rigidità e chiusura degli assetti proprietari; rigidità e arretratezza dei mercati finanziari; arretratezza delle infrastrutture e delle reti. Sono tutti problemi che nascono dal deterioramento, al tempo stesso, dell'economia reale e del capitale sociale. Sono tutti problemi prevalentemente strutturali e vanno affrontati con politiche altrettanto strutturali, cioè politiche non fatte solo di incenti-

vi ma a forte strutturazione contentistica, politiche concrete, articolate, mirate, selettive, non basate soltanto su automatismi quali la detassazione asettiva e la semplice riduzione dei costi (tenendo conto, peraltro, che queste rischiano di confermare imprese e famiglie nella vecchia specializzazione produttiva, senza spingerle ad innovare produzione e consumi).

Così emergono naturalmente le priorità per l'Italia: «creare «più e

La grande sfida dell'Italia sarà coniugare la sfera sociale con la sfera economica

migliore lavoro» attraverso l'innalzamento dei tassi di attività per donne, giovani, anziani e l'enfasi su educazione, istruzione, apprendimento lungo tutto l'arco della vita; «lavoro di cittadinanza», a partire dalle donne, dovrebbe essere la linea guida; «rilancia-

re una «crescita di qualità» elevando l'innovazione, modificando la specializzazione produttiva ed evolvendo verso l'economia della conoscenza, secondo l'agenda di Lisbona. Priorità siffatte presuppongono che il nuovo sviluppo per l'Italia non solo non avvenga a partire dalla sanzione di una sorta di incompatibilità tra crescita e welfare, ma si basi su vere sinergie tra «sfera sociale» e «sfera economica» nella logica dello «sviluppo umano» alla Sen. A loro volta l'attivazione di sinergie richiede che si dia crucialità ai servizi. La strutturabilità e dei problemi e delle politiche, necessarie ad affrontarli, suggerisce di modificare l'equilibrio trasferimenti monetari/servizi, dando più peso ai servizi. Infatti servizi vuol dire in primo luogo «beni collettivi». Il forte deficit di offerta dei servizi che caratterizza oggi l'Italia (segnalato anche in alcuni casi - la sanità - dalle liste d'attesa, in altri casi - gli asili nido - da sistemi di tariffe che ostacolano l'accesso alle famiglie con redditi bassi) è l'altra faccia di una domanda di servizi che rimane «compressa» e «inevasa». Il «valore sociale» creabile dai servizi può essere molto

rilevante (è più economico per un territorio avere 15.000 badanti o un servizio pubblico che funzioni come rete complessa di dispiegamento delle potenzialità dell'assistenza degli anziani?), a maggior ragione significativo per l'attivazione del potenziale di lavoro delle donne, il quale ne sarebbe sollecitato in un duplice senso. Perché i servizi sono ad alta femminilizzazione (quindi «domandano» il lavoro delle donne), perché le donne possono concretizzare la loro disponibilità a lavorare (quindi «offrirsi» sul mercato del lavoro) solo se esistono alcune precondizioni, tra cui servizi di conciliazione fra lavoro non retribuito e lavoro retribuito. Inoltre, l'erogazione dei servizi, assai differenziata territorialmente, condiziona fortemente la redistribuzione e le disuguaglianze, sia in termini di reddito, sia in termini di mancata costruzione di una omogeneità socio-culturale di base (poiché è accertato che i servizi sono molto più egualitari dei trasferimenti monetari, dobbiamo ritenere che una delle ragioni che fanno dell'Italia un Paese altamente disegualitario è proprio la prevalenza di trasferimenti monetari e la fragilità nell'offerta di ser-

vizi e beni collettivi). Infine, fare perno sui servizi consente di recuperare una nozione eguaglianza che dà valore alla redistribuzione, ma non si esaurisce e non coincide con essa, perché la sottolineatura dell'enorme impatto egualitario che hanno il lavoro in quanto tale e i servizi, porta a spostare l'accento sulla «redistribuzione ex ante». È erroneo sostenere l'ormai sancita irrilevanza della redistribuzione (e per questo auspica la riduzione della pressione fiscale sia la contrazione del suo profilo di progressività), ma anche sopravvalutarne o alterarne il significato (per esempio spostando il welfare sul terreno dei trasferimenti monetari - come avverrebbe con un «reddito minimo garantito europeo», di cui una esigua «pensione di base» sul modello inglese sarebbe ritenuta componente - e dei benefici fiscali). Occorre dare crescente importanza, accanto a quella *ex post* (che «compensa» monetariamente e fiscalmente), a una nozione *ex ante* di redistribuzione tale, cioè, da considerare essenziali il «lavoro», gli «stili di vita», le «capacità» alla Sen. L'approccio dello «sviluppo umano» è alla base di questa comples-

siva scommessa. Esso sviluppa un'idea di libertà non solo come attributo individuale ma come «impegno sociale», un'idea di eguaglianza come eguaglianza delle «capacità» fondamentali, un'idea di solidarietà non come carità ma come responsabilità di tutti gli uomini e le donne gli uni per gli altri e verso la società. Così l'attenzione si concentra, oltre che sui mezzi, sui fini dello sviluppo e viene articolata una visione molto ricca della «persona» e della sua complessità multidimensionale, presupposti di un nuovo umanesimo di cui diritti, lavoro e cittadinanza si ripropongono come coordinate decisive. Qui l'esercizio della responsabilità individuale si correla al quadro di esercizio della responsabilità collettiva la cui importanza risulta rafforzata, tanto più nelle società contemporanee in cui emergono nuovi rischi ma quelli vecchi non scompaiono e l'innovazione riformatrice deve trovare risposte adeguate per gli uni e per gli altri. Se il focus è sulla persona, la responsabilità delle politiche pubbliche si conferma primaria nel contrastare attivamente tutti i meccanismi che limitano le capacità, e dunque le libertà, degli individui di «diventare persone».

È il momento di tornare a scuola

MARINA BOSCAINO

«**P**rima di tutto, la scuola»: un titolo che è la promessa di una speranza. In una campagna elettorale avvelenata, per fortuna ancora qualcuno si ricorda di parlare dei problemi della gente. Dei problemi reali, concreti, di chi giorno per giorno fa in conti con la realtà. Dei grandi temi che determinano le condizioni e la qualità della vita delle persone. Maria Chiara Acciarini e Alba Sasso, prima di essere membri dei Ds rispettivamente al Senato e alla Camera, sono donne di scuola. Non so quanto questo rilievo possa renderle felici o orgogliose; o quanto si identifichino ancora nel lavoro che svolgevano prima di abbracciare la carriera politica. Da ciò che si legge dal libro io credo abbastanza. Perché solo due insegnanti, due persone che nella scuola hanno concretamente vissuto e operato, avrebbero potuto scrivere un libro come questo. Chiaro, di quella chiarezza

energica e illuminante di chi è abituato a insegnare, a spiegare, a confrontarsi con livelli di conoscenza diversi. Fedele, nella puntuale ricostruzione della storia della scuola italiana, nell'analisi dei suoi momenti cruciali, nella valutazione di quelle che sono state le criticità e i punti di forza del sistema scuola nel nostro paese. Preciso e serio nella produzione dei dati - come sottolinea nella prefazione Tullio De Mauro - dei moltissimi e interessanti dati che corredano il lavoro: per la prima volta una raccolta completa di numeri sulla scuola, estrapolata da fonti autorevoli e documentata con rigore oggettivo. Onesto, nelle conclusioni: «l'esigenza di abrogare (o cancellare, o sostituire, se così si preferisce dire) la legge Moratti non nasce da furia ideologica o da giustizialismo politico. È semplicemente un obbligo di civiltà». Sì, perché tanti di noi non ne possono più di slogan privi di sostanza, dei quali in molti si sono riempiti la bocca senza sapere quasi di cosa si parlasse. La ri-

forma Moratti è un mostro talmente pericoloso - e la scuola pubblica italiana è una cosa talmente seria - che non ci si può permettere di orecchiare qualche nozione rubata, qualche frase ad effetto per contrastarne il corso. Bisogna studiare, bisogna analizzare, bisogna capire, riflettere e fare i conti con la realtà. Seriatamente, proprio per distinguersi dall'ondata massificante dei tanti, dei troppi che parlano per la scuola solo per sentito dire, perché l'hanno frequentata 10, 20 o 30 anni fa, perché i figli la stanno frequentando ora. Siamo stanchi di esperti improvvisati. Siamo contrari - come insegnanti, come cittadini - alla cultura dell'improvvisazione che ci siamo dovuti sorbire negli ultimi cinque anni. Molti di noi nelle scuole, tutti i giorni, insegnano proprio questo ai propri alunni: che bisogna essere persone serie. Vogliamo - noi animatori di quei covi di comunisti che secondo il nostro Presidente del Consiglio sono le scuole italiane - contrastare la cultura dell'im-

provvisazione, i dilettanti allo sbaraglio, l'approssimazione delle dichiarazioni di chi parla solo per sentito dire. Abbiamo assistito - attoniti o incavolati neri - a troppi show solitari del ministro Moratti che dava voce alle proprie fantasie, raccontando una scuola che non c'era, attribuendosi meriti che non aveva, sciordinando numeri e cifre che nessuno poteva confutare. La controriforma piovuta dall'alto, fortissimamente voluta senza tener conto della disapprovazione, dell'indignazione e del rifiuto del mondo della scuola ha totalmente escluso dal dibattito proprio coloro che maggiore titolo e cognizione di causa dovrebbero avere trattandosi di scuola: gli insegnanti. Dagli Stati Generali il Governo ha allontanato, volontariamente ignorato gli insegnanti. Un paradosso certo, che d'altra parte non ha fatto che confermare - da parte di una fonte istituzionale e pertanto più autorevole - quanto la funzione docente sia in questo paese avvilta, mortificata. Indipendentemente

da rivendicazioni salariali o da qualunque tipo di valutazione di carattere sociale, è significativo quanto il contributo degli insegnanti e il grosso potenziale che avrebbero potuto esprimere pensando alla scuola e sulla scuola non siano stati minimamente considerati. La scuola non è un affare economicamente quantizzabile in termini di profitto. E i suoi operatori, quindi, non possono risultare interlocutori validi e interessanti in quest'ottica neo-liberista. Così per cinque anni si è fatto della scuola - Finanziaria dopo Finanziaria - un terreno di risparmio, di contrazione, di non investimento. Rifiutando - nella maniera più pericolosamente miope - di investire sul futuro del nostro paese e di investire sulla democrazia. Perché questo è la scuola: futuro e democrazia. «La scuola deve divenire il luogo di elaborazione e trasmissione di un sapere comune, fatto di conoscenze e di valori condivisi. Deve essere il luogo in cui si cerca ogni giorno di rigenerare e consolidare la democra-

zia e di costruire un'etica pubblica laica, rispettosa delle scelte e delle storie di ognuno. Può essere il luogo dove si pongono le premesse di una società più giusta e più umana». Certo, la partita è difficile. Questo Chiara Acciarini e Alba Sasso lo sanno: e non hanno facili soluzioni, cure miracolose. Il problema delle risorse, soprattutto. Per rendere la scuola migliore bisogna investire. Ma intanto pensiamola questa scuola, veramente. Servendoci dei contributi più qualificati e delle energie più entusiaste. «Prima di tutto, la scuola» ha il senso di un impegno, di una sfida difficile, ma importantissima: adoperarsi affinché la scuola rimanga una priorità reale nell'agenda di un eventuale governo di centro-sinistra. «Il futuro del Paese si gioca a scuola», ha affermato Romano Prodi. E Andrea Ranieri, presentando il libro, ha sottolineato che quella della scuola è un tema sul quale il programma dell'Unione ha raggiunto l'unanimità. Buon segno.